

Amélie Nothomb: "Non ho mai ospiti a cena, rischio il delitto"
Anais Ginori

La scrittrice belga, appartenente a una delle dieci famiglie nobili che ha fondato il Paese, racconta il suo giallo "autobiografico" ambientato tra l'aristocrazia

18 FEBBRAIO 2016

PUBBLICATO PIÙ DI UN ANNO FA

🕒 3 MINUTI DI LETTURA



PARIGI - Dopo aver narrato in tanti romanzi il Giappone, Amélie Nothomb scopre finalmente il suo paese. "Il Belgio è un posto molto più esotico perché nessuno ne parla mai" spiega la scrittrice nel piccolo ufficio al pianterreno di Albin Michel, il suo storico editore. È in questa stanza, tra una foto di Louise Brooks, due flûte di champagne vuote, che verga ogni mattina le risposte ai lettori con i quali intrattiene una fitta corrispondenza. "Il delitto del conte di Neville" (Volland), ventiquattresimo romanzo di Nothomb, è ambientato nell'ovattato mondo dell'aristocrazia belga, cui la scrittrice appartiene: Amélie è figlia del barone Nothomb, una delle dieci famiglie nobili che ha fondato il Belgio nel 1830, portando in dote la Lorena belga, e tra i suoi antenati c'è anche l'autore della Costituzione del paese.

Dopo aver quasi sempre vissuto all'estero, ha voluto fare un omaggio alle origini?

"Il Giappone, dove ho passato parte della mia infanzia, è un mistero riconosciuto e studiato da migliaia di anni. Del Belgio invece nessuno si interessa veramente. È considerata una piccola e giovane nazione. Penso invece che sia un paese molto più misterioso del Giappone. Ha una particolarità che mi colpisce: è restato fuori dal tempo. Per molte cose, come le convenzioni sociali o l'aristocrazia, è un mondo desueto, indietro di almeno un secolo. Per altri aspetti, è all'avanguardia: i belgi hanno approvato prima di altri le leggi sull'eutanasia o sul matrimonio omosessuale, senza tante polemiche".

"Il delitto del conte di Neville" si ispira a un racconto di Oscar Wilde.

"È uno dei miei santi patroni, rileggo ogni anno il ritratto di Dorian Gray. Cercavo una struttura narrativa per

raccontare alcune cose fondamentalmente autobiografiche e così ho ripensato al piccolo, meraviglioso racconto Il delitto di Lord Arthur Savile. È un romanzo poliziesco al contrario. Il titolo annuncia subito chi è l'assassino ma bisogna aspettare la fine per sapere chi è la vittima. Lo schema è uguale, adattato al Belgio e alla mia famiglia. Neville, oltre a essere una delle possibili identità di Shakespeare, significa la stessa cosa che Nothomb, dall'inglese new town".

L'assassino è il conte di Neville a cui una veggente profetizza che ucciderà qualcuno durante un ricevimento. Perché la vittima deve essere un invitato?

"Se la chiaroveggente avesse vaticinato un semplice omicidio non credo che il conte Neville avrebbe avuto molti scrupoli. Uccidere un invitato per lui sarebbe grave. Gli ospiti sono sacri. È qualcosa che va contro i codici morali dell'aristocrazia che conosco. Mio padre era ambasciatore e faceva continuamente ricevimenti: ogni mese avevamo a casa circa mille invitati. Nel romanzo, realizzo un segreto desiderio infantile".

Avrebbe voluto uccidere uno dei tanti ospiti dei genitori?

"Da piccola avevo l'impressione che mio padre avesse una doppia vita. In famiglia era abbastanza riservato, non lo sentivamo parlare spesso. Ma appena c'era un appuntamento mondano si trasformava in una sorta di principe della conversazione. Provavo frustrazione e forte gelosia per gli ospiti. E così ancora oggi non faccio mai inviti a casa: se venisse qualcuno, la tentazione di ucciderlo sarebbe troppo forte".

Perché la figlia del conte di Neville, Sérieuse, vorrebbe essere la vittima sacrificale del padre?

"È un'adolescente tormentata, ha vissuto qualcosa di molto violento e inconfessabile. Inoltre, ha una sorella e un fratello perfetti. Lei si sente fuori posto, di troppo. Mi riconosco perfettamente in Sérieuse: ero esattamente come lei, solo forse troppo timida per chiedere a mio padre di uccidermi. Il romanzo è un modo per me di parlare con trent'anni di ritardo. Non è servito: i miei genitori, leggendolo, si sono messi a ridere".

C'è una forma di crudeltà da parte dei genitori Neville-Nothomb?

"Anche se mio padre è cresciuto in una famiglia nobile, ha avuto due fratelli che sono morti di fame. In altre generazioni funzionava così: tra preservare il castello o un figlio la scelta andava verso il patrimonio. La rispettabilità sociale era un valore supremo. All'epoca i bambini dovevano sedurre i genitori. Da qualche tempo accade il contrario. Non so cosa sia meglio".

L'aristocrazia belga è un mondo così stravagante?

"Non invento nulla, per quanto assurda, la mia è una storia verosimile. Mio padre, come il conte Neville, sarebbe pronto a uccidere per obbedire a un obbligo sociale. È meglio essere mostruosi che indegni. E forse anche io potrei farlo in nome di una morale superiore. Inoltre, prendo il destino molto sul serio, come i personaggi delle tragedie greche: credo nei presagi. Proprio per questo non consulto oroscopi e ho una paura tremenda di oracoli e altre forme di vegggenza".

C'è ancora bisogno di sovrani e nobiltà nel XXI secolo?

"Immagino che sia diverso a seconda dei paesi. In Belgio è indispensabile: è l'unica garanzia dell'unità nazionale. Se il paese non è ancora esploso, nonostante le tante e concrete minacce, è proprio grazie alla figura del Re. La divisione del Belgio sarebbe il caos. Il Re non ha alcun potere ma è un simbolo indispensabile".

Cosa c'è di belga in Amélie Nothomb?

"Quando sono arrivata nel mio paese natale a 17 anni mi sono sentita straniera, non a casa. Ho provato a essere giapponese ma, come i miei lettori sanno, non ha funzionato. Di sicuro non mi sento francese: anzi ho modo di verificare quante cose mi separano da questo paese dove pure vivo da tempo. E quindi con il tempo ho capito che sono belga per difetto, perché non ho nessuna altra nazionalità. È già una definizione abbastanza surrealista e corretta del Belgio. È un'identità vaga, fragile, molteplice: esattamente come mi sento".